REGIONE CAMPANIA

D.G. 50.09 - DIREZIONE GENERALE PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO

STAFF tecnico operativo 50.09.92 - Sistemi Informativi Territoriali

SCHEDA PER L'INVENTARIO DEI GEOSITI CAMPANI

DESCRIZIONE DEL GEOSITO SA100 Grotta di Pertosa o Grotta dell'Angelo

Sul margine nord-est del massiccio dei Monti Alburni, in sinistra orografica al corso del fiume Tanagro ed in prossimità dell'abitato di Pertosa, si apre una delle grotte più interessanti e suggestive del territorio campano, la Grotta di Pertosa, detta anche Grotta dell'Angelo di Pertosa.
La grotta era nota già a Plinio, che ne dà cenno nella sua opera *Naturalis Historia*: "*et in Atina campo fluvius versus post XX M. pass. exit"; in campo Atinate fluvius nerius mergit, post XX pass. exit*". Menzionata nel 1550, nella *Descrittione di tutta l'Italia* di Leandro Alberti, è anche rappresentata su una delle tavole incise che corredavano il settecentesco *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile* dell'Abate di Saint-Non (Larocca, 2010), che aveva come obiettivo la documentazione di luoghi e monumenti dell'Italia meridionale.
Essa si sviluppa nel massiccio calcareo per una lunghezza complessiva di 3300 metri, con un dislivello di 46 metri ed è costituita da tre rami principali e varie diramazioni secondarie che spesso si ricollegano fra loro formando degli anelli. Uno di questi rami è attraversato da un fiume sotterraneo, il fiume Negro, alimentato da tre polle sorgive attive perenni. La grotta già nel secolo scorso assume sempre più un interesse non solo speleologico ma anche turistico, tanto che già nel 1932 viene aperta al pubblico con un percorso turistico che si snoda attraverso cunicoli, gallerie, strettoie e grandi sale, tutte caratteristiche ed uniche nel loro genere.
La Grotta di Pertosa per le sue caratteristiche morfologiche ed idrogeologiche, costituisce un importante geosito per la comprensione del quadro evolutivo di un sistema carsico basale (Santangelo et al., 2005a; 2005b). La grotta, inoltre, è risultata di grande interesse anche dal punto di vista archeologico poiché sono state ritrovate evidenze di frequentazione umana risalenti sin dalle prime fasi dell'età del Bronzo.
La grotta appartiene all'area carsica dei Monti Alburni, una delle più interessanti e studiate d'Italia.
È stato riconosciuto che la falda di base del massiccio defluisce verso i margini secondo un percorso "a cascata", ostacolato da varie direttrici tettoniche, tra cui la più importante, a carattere compressivo, coincide con l'incisione che si sviluppa tra Pertosa e San Rufo, ad andamento NW-SE. Quest'ultima dovrebbe dividere il massiccio degli Alburni in due grosse strutture idrogeologiche di cui quella posta ad oriente drenerebbe la sua falda di base verso il gruppo sorgentizio di Pertosa le cui acque traboccano in corrispondenza della grotta omonima ed in prossimità dell'alveo del Tanagro con una portata media di 1,1 m^3/s. Le sorgenti di Pertosa, inoltre, riceverebbero alcuni travasi d'acqua anche dalla falda del Vallo di Diano attraverso gli inghiottitoi di Polla (Le Crive e Molino Curcio) e di S. Arsenio (presso il Molino Spinelli).

Le ingenti quantità d'acqua che sgorgano dalla grotta, sin dall'inizio del XX secolo, sono state sfruttate a scopi idroelettrici. Già nel 1907 la SME (Società Elettrica Meridionale) ha costruito uno sbarramento artificiale all'ingresso della grotta, causando la formazione di un bacino artificiale nel suo tratto iniziale, le cui acque, dopo un salto di 50 metri, attraverso una condotta forzata alimentano la centrale idroelettrica. Tale stravolgimento non ha precluso l'interesse di turisti e studiosi per la grotta, anzi, ha reso il percorso ancora più suggestivo e caratteristico, visto che i primi 200 metri circa bisogna superarli su degli zatteroni condotti da guide esperte.

Oltre a questo indubbio interesse turistico, l'importanza e la particolarità del sito è accresciuta dal ritrovamento, durante scavi archeologici condotti alla fine del XIX secolo da Patroni e Carucci, di numerosi reperti a testimonianza di insediamenti preistorici all'interno della grotta sin dall'età del bronzo medio.

La frequentazione del sito inizia nell'età del Bronzo Medio 2 (XVI sec. a.C.) e prosegue nelle fasi del Bronzo Medio 3 (XIV sec. a.C.) e Bronzo Finale (X-IX a.C.) con una serie di materiali ceramici ascrivibili a tali orizzonti cronologici in base ai confronti tipologici (Damiani et al., 1984).

Si tratta di reperti dislocati in tre nuclei collezionistici conservati attualmente al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, al Museo Preistorico Etnografico Luigi Pigorini di Roma e al Museo Provinciale di Salerno (Kilian, 1967; Fuscone, 2010) a causa delle alterne vicende riguardanti la storia delle ricerche archeologiche che ha visto contrapporsi Giovanni Patroni e Paolo Carucci.

I materiali classificabili nei tipi ceramici dell'età del Bronzo sono pertinenti a due livelli di palafitte (Larocca, 2015) e sono costituiti da tazze carenate con anse a sopraelevazione a nastro, dolii e ceramica con decorazione appenninica (Macchiarola, 1987).

Una fase più tarda relativa al Bronzo Finale e al Primo Ferro è attestata da ciotole a orlo rientrante con decorazione a cuppelle e motivi a zig zag (Fuscone, 2015). L'ultima fase di utilizzo del sito a carattere cultuale è caratterizzata da una cospicua deposizione di vasetti miniaturistici, la cosiddetta stipe interna, ubicata dietro l'altare dedicato a San Michele (Rellini, 1916; per cfr Talamo, 1993).

In epoca romana la grotta divenne luogo sacro per il culto delle acque e negli strati più superficiali sono stati trovati molte monete, lucerne, un tripode di bronzo, vasi ed una statua fittile di Selene e Dionisio, divinità a cui era consacrato l'antro. Successivamente fu introdotto l'oracolo di Apollo nella grotta, che fu, sin dai primi secoli del cristianesimo, abbattuto per sostituire il culto dell'altare cristiano. Poi, con l'arrivo dei Longobardi nell'XI secolo, divenne sede di culto cristiano dedicato a S. Michele Arcangelo, da cui anche il nome di Grotta dell'Angelo e cui è tuttora dedicato un tabernacolo all'ingresso. È solo all'inizio del secolo XVI che si ha una descrizione, sia pure sommaria, della grotta, quando cioè un frate bolognese, Leandro Alberti, ne trattò nella sua descrizione "*Descrizione di tutta Italia*".

L'esplorazione vera e propria dell'intera cavità ed un primo rilievo sono stati effettuati nel 1924 dalla SME. Negli anni successivi le esplorazioni proseguono grazie a gruppi speleologici provenienti da altre regioni d'Italia quali il Circolo Speleologico Romano (CSR) e la Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie (SAG). L'attività nella Grotte di Pertosa prosegue ancora tra il 1950 e il 1952 con una spedizione dell'Istituto Geografico Militare (IGM), e ancora negli anni a seguire dal Gruppo Speleologico CAI Napoli per verificare eventuali prosecuzioni, per approfondire gli studi geologici e geomorfologici già intrapresi in passato da vari Autori.